

Durée : 6 heures

Analysez et commentez, **en italien**, les cinq documents suivants :**Documento 1**

Quando arrivai, verso sera, l'imbarco degli emigranti era già cominciato da un'ora, e il Galileo, congiunto alla calata da un piccolo ponte mobile, continuava a insaccar miseria: una processione interminabile di gente che usciva a gruppi dall'edificio dirimpetto, dove un delegato della Questura esaminava i passaporti. La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti che avevano ancora attaccata al petto la piastrina di latta dell'asilo infantile passavano, portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie d'ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di materasse e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra. Delle povere donne che avevano un bambino da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi, e portavan le scarpe appese al collo. Di tratto in tratto passavano tra quella miseria signori vestiti di spolverine eleganti, preti, signore con grandi cappelli piumati, che tenevano in mano o un cagnolino, o una cappelliera, o un fascio di romanzi francesi illustrati, dell'antica edizione Lévy. Poi, improvvisamente, la processione umana era interrotta, e veniva avanti sotto una tempesta di legnate e di bestemmie un branco di bovi e di montoni, i quali, arrivati a bordo, sviandosi di qua o di là, e spaventandosi, confondevano i muggiti e i belati coi nitriti dei cavalli di prua, con le grida dei marinai e dei facchini, con lo strepito assordante della gru a vapore, che sollevava per aria mucchi di bauli e di casse. Dopo di che la sfilata degli emigranti ricominciava: visi e vestiti d'ogni parte d'Italia, robusti lavoratori dagli occhi tristi, vecchi cenciosi e sporchi, donne gravide, ragazze allegre, giovanotti brilli, villani in maniche di camicia, e ragazzi dietro ragazzi, che, messo appena il piede in coperta, in mezzo a quella confusione di passeggeri, di camerieri, d'ufficiali, d'impiegati della Società e di guardie di dogana, rimanevano attoniti, o si smarrivano come in una piazza affollata. Due ore dopo che era cominciato l'imbarco, il grande piroscifo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano.

[...] Finalmente s'udiron gridare i marinai a poppa e a prua ad un tempo: — Chi non è passeggiere, a terra! Queste parole fecero correre un fremito da un capo all'altro del Galileo. In pochi minuti tutti gli estranei discesero, il ponte fu levato, le gomene tolte, la scala alzata: s'udi un fischio, e il piroscifo si cominciò a muovere. [...] Il piroscifo scivolava pian piano nella mezza oscurità del porto, quasi furtivamente, come se portasse via un carico di carne umana rubata. Io mi spinsi fino a prua, nel più fitto della gente, ch'era tutta rivolta verso terra, a guardar l'anfiteatro di Genova, che s'andava rapidamente illuminando. Pochi parlavano, a bassa voce. Vedevo qua e là, tra il buio, delle donne sedute, coi bambini stretti al petto, con la testa abbandonata fra le mani. Vicino al castello di prua una voce rauca e solitaria gridò in tuono di sarcasmo: — Viva l'Italia! — e alzando gli occhi, vidi un vecchio lungo che mostrava il pugno alla patria.

Edmondo De Amicis, *Sull'oceano* (1890)

Documento 2

Ogni mattina Porta Palazzo è un formicaio. Una massa vociante e colorata proveniente da tutte le parti del mondo e anche tanti, tanti italiani che di notte non si fanno vedere. Porta Palazzo è un mercato gigantesco che ogni giorno produce più di quindici tonnellate di rifiuti. Un migliaio di banchi vendono prodotti ortofrutticoli, alimentari e abbigliamento. Ogni sabato, tra le bancarelle coperte da tendoni multicolori, si aggirano centomila persone.

Cento anni fa, Edmondo De Amicis, così descriveva il mercato, che lui chiamava « il ventre di Torino »: « Sotto le vaste tettoie, fra lunghe file di baracche di mercanti di stoffe, di botteghini di chincaglierie e d'esposizioni di terraglia all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, legumi e pollami, a mucchi di ceste e sacchi, tra il viavai delle carrette, tra il fumo delle castagne arrosto e delle pere cotte, gira e s'agita confusamente una folla fitta di contadini, di servitori, di sguatterti, di serve imbacuccate negli scialli, di signore massaie, di ordinanze colla cesta al braccio, di facchini carichi, di donne del popolo e di monelli intrizziti, che fanno nera la piazza. Intorno ai banchi innumerevoli è un alternarsi affollato e continuo di offerte e di rifiuti, di discussioni a frasi secche e tronche, di voci di meraviglia e di sdegno, d'apostrofi e di sacriati, che si confondono tutti insieme in un mormorio sordo e diffuso, come d'una moltitudine malcontenta. » Un secolo dopo, il panorama è lo stesso. Se passeggi per il mercato senza la consueta fretta puoi incontrare tutto il bene e il male di una città che per decenni ha vissuto a braccetto con l'industria automobilistica, per poi trovarsi catapultata nell'era post-industriale.

Miseria, gioia, indifferenza, dignità, disperazione e voglia di vivere qui si confondono tra loro e si uniscono ai suoni, agli odori e ai colori della folla. Se ti fermi a osservare ne rimani stordito. Vedi i cinesi che camminano velocemente e a testa bassa, le donne musulmane con lo *chador* dietro ai loro uomini svestiti e scarmigliati, il vagabondo che chiede l'elemosina, la famiglia che pazientemente e meticolosamente studia i prezzi di tutti i banchi per spendere il meno possibile. C'è chi fruga nelle cassette vuote gettate a terra, alla ricerca di un po' di verdura o di frutta che qualche commerciante ha appena buttato. C'è il ragazzo che ha bisogno di soldi e chiede qualche spicciolo che già sai dove andrà a finire, ma ci sono anche tante persone comuni che qui vengono a comprare, attirare dall'immensa possibilità di scelta delle mercanzie. [...]

Come ai tempi di De Amicis [...], mezza città viene qui a fare la spesa. Anche sotto casa nostra si fa la spesa, ma di hashish e eroina. Lo spaccio è incessante, ventiquattro ore su ventiquattro, anche alle otto e trenta del mattino quando Ruben e io usciamo per andare a lavorare. Anche alle diciotto e trenta, quando torniamo dal lavoro [...].

Il mercato di Porta Palazzo ha sempre attirato la delinquenza. Nel passato era quella di piccoli truffatori e giocatori d'azzardo. Leggende mormorano che, agli inizi del Novecento, nella zona esistessero delle vere e proprie "scuole di furto" per apprendisti borseggiatori e ladruncoli. [...] Le cose non sono cambiate nel dopoguerra, e nemmeno nei decenni successivi. Il borgo ha accolto tantissimi immigrati provenienti dal Sud Italia, che hanno vissuto e cambiato il mercato, creando nuovi commerci, leciti e illeciti. E poi gli anni 90 e l'inizio del nuovo millennio, periodo in cui Porta Palazzo è diventata un punto di ritrovo per immigrati africani e dell'Europa dell'est, luogo di lavoro e di impegno ma anche di spaccio di droga e rapine notturne.

I torinesi sanno che non è il caso di recarsi a Porta Palazzo di notte, perlomeno nella parte "cattiva", quella dalla parte di corso Giulio Cesare, dove si trova casa mia. Corso Regina Margherita, infatti, una grande arteria di scorrimento per le automobili, funge da spartiacque tra due mondi: la Torino "bene", fatta di studenti, di giovani alla moda e di figli di papà, con locali traboccanti di persone, di vino e di chiacchiere, e la Torino immigrata, tanta brava gente, ma anche qualche delinquente che fa della zona un porto franco.

Fiorenzo Oliva, *Il mondo in una piazza. Diario di un anno tra 55 etnie*,
Torino, Stampa Alternativa, 2009

Documento 3

Quando da molte parti s'invoca verso gli immigrati una politica volta all'integrazione, di che cosa parliamo in realtà? Che cosa intendiamo esattamente? E per cominciare: in che cosa pensiamo che gli immigrati debbano integrarsi? Lo ha detto chiaramente l'altro ieri la cancelliera Angela Merkel: vogliamo che gli immigrati assorbano « i fondamentali culturali del nostro vivere insieme », che essi s'integrino, cioè, nel sistema di valori, di regole e di comportamenti socialmente ammessi che vigono da noi. Ma cos'altro rappresenta tutto questo, mi chiedo, se non una cultura, nel caso specifico la nostra cultura? L'integrazione, insomma, è integrazione in una cultura, l'adozione di fatto (volontaria o involontaria non importa) dei suoi tratti caratteristici di fondo, della sua visione del mondo. O è questo, o semplicemente non è.

Ma se le cose stanno così bisogna allora rendersi conto delle conseguenze che ne derivano. In particolare del fatto che un tale progetto d'integrazione è radicalmente contraddittorio, per non dire incompatibile, con l'idea e la prassi del multiculturalismo. Quel multiculturalismo che invece in Occidente moltissimi ancora considerano la linea guida da seguire nel rapporto con l'immigrazione: anche perché espressione del « politicamente corretto ». [...]

Il multiculturalismo consiste nell'idea che in una società possano / debbano convivere senza problemi culture diverse. Anche molto diverse. Il guaio è che la cultura non è come un cappotto, che uno può infilarsi o sfilarsi a piacere. Quando se ne possiede una, e si ha intenzione di mantenerla, è molto difficile, pressoché impossibile, adottarne insieme un'altra. Se si crede in certi valori, è difficilissimo farne propri allo stesso tempo anche altri. Se per esempio è radicata dentro di me una certa idea dell'altro sesso e dei rapporti tra i due, una certa idea del rapporto tra la religione e lo Stato, una certa idea del mio passato storico, del suo significato e del suo rapporto con quello altrui, e se, come è ovvio, da ognuna di queste idee discendono comportamenti conseguenti, come potrò mai integrarmi davvero in un'altra cultura? Come potrò mai essere in certo senso due persone diverse contemporaneamente?

Non a caso una società realmente multiculturale - che [...] è caratterizzata da una molteplicità paritaria di culture - questa società non esiste in alcun luogo del pianeta. In ogni società vi è una cultura dominante, cioè quella che determina il quadro delle regole generali. Regole che - va sottolineato con forza - anche nel caso delle attuali società democratiche, direi anzi soprattutto in queste, non sono mai neutre, quindi condivisibili (e perciò osservabili) da tutti senza problemi. Esse, invece, rappresentano e tutelano sempre determinati modelli di vita, determinati valori, frutto di una determinata storia, specialmente religiosa. Bisogna quindi avere il coraggio di dirlo e soprattutto di farlo capire a chi viene tra noi, non nascondendo che ciò vale soprattutto per coloro che provengono dal mondo islamico. Per gli immigrati integrarsi implica necessariamente la rinuncia a una parte più o meno importante della propria cultura. Perlomeno significa accettare che l'ambito d'influenza di essa - per esempio di alcuni modi tradizionali d'intendere la propria fede religiosa - incontri dei limiti più o meno significativi.

Abbiamo il dovere di offrire agli immigrati protezione e opportunità, eguaglianza e godimento dei diritti. Dobbiamo facilitarne l'ingresso nel mondo del lavoro (anche magari con percorsi di favore), soprattutto garantendoli dallo sfruttamento di padroni e imprenditori senza scrupoli (ciò che facciamo poco e male). In parecchi casi non dobbiamo esitare a concedere anche la nazionalità. Ma non dobbiamo esitare a chiedere, e se necessario a imporre - anche grazie a nuove disposizioni, a eventuali nuovi e più penetranti poteri ai servizi sociali o alle autorità di polizia locale e non - alcune regole. Che per esempio dopo un certo periodo di tempo per ottenere il permesso di soggiorno sia necessario dimostrare il possesso della lingua italiana. Che la predicazione nei luoghi di culto non debba avere carattere politico. Che all'interno dei nuclei familiari le mogli debbano avere accesso alla lingua italiana e godere piena libertà di movimento (ciò che oggi in un gran numero di casi non avviene). Che l'obbligo scolastico dei minori sia rigorosamente osservato per entrambi i sessi. Che le adolescenti non siano rispediti nei Paesi d'origine per contrarre matrimoni combinati (come invece è attualmente frequente).

Sono solo pochi esempi di un genere di questioni e di problemi che le classi politiche del nostro continente devono affrontare subito con la massima decisione e lungimiranza. Se finora l'Unione Europea ha fatto poco o nulla in questo ambito, il governo italiano ci pensi da solo. Abbia

immaginazione e fermezza, soprattutto non abbia paura di avere coraggio: da ogni punto di vita non ha che da guadagnarci.

Ernesto Galli della Loggia, « Diritti e doveri. Integrare senza sensi di colpa », *Corriere della Sera*, 10 gennaio 2016.

Documento 4

[...] Dicevo della crisi economica come fattore invocato spesso per spiegare l'avanzata della xenofobia e del razzismo. In realtà, se è scontato che ovunque essa concorra a incrementare il meccanismo del capro espiatorio e a renderne più vulnerabili le vittime, l'Italia si caratterizza, rispetto ad alcuni altri paesi europei, per una *lunga continuità strutturale* delle pratiche discriminatorie e razziste: discorsive, sociali, politiche, istituzionali. Nel nostro paese, quello che da lungo tempo e più volte ho definito il *circolo vizioso del razzismo* (fra *razzismo di Stato*, *razzismo mediatico* e *xenofobia "popolare"*) si riproduce costantemente da almeno venticinque anni, secondo i medesimi schemi e dispositivi, con poche varianti e aggiornamenti.

Oggi, ciò che colpisce di più è il fatto che, di fronte a un impoverimento di massa che pesa in particolar modo su collettività e persone già sfavorite e/o marginalizzate fra le quali, migranti, rifugiati, rom, prevalga, da parte delle istituzioni di ogni genere e livello, un accanimento repressivo, che sfiora la crudeltà, verso attività informali di nessun rilievo penale e volte alla pura e semplice sopravvivenza: quelle che una visione lungimirante potrebbe considerare come forme auto-organizzate di resistenza alla crisi, utili, fra l'altro, a ridurre tensioni e conflitti sociali.

Un esempio, fra i tanti, di tale accanimento è la direttiva del ministro dell'Interno cui ho fatto cenno, annunciata con enfasi in pieno agosto 2014¹. Essa sembra essere un effetto, fra le altre cose, della proiezione della *propria* insofferenza verso gli ambulanti informali di origine immigrata (come verso i migranti in genere) sugli "italiani in vacanza". I quali, di solito e con alcune eccezioni, sono ben contenti di poter acquistare sulla spiaggia ciò che non hanno o che hanno dimenticato a casa. Se non fosse drammatica per le persone che hanno questo lavoro come unica opportunità per sbarcare il lunario, non sarebbe che grottesca la sproporzione fra l'entità della trasgressione e le misure annunciate: riunioni immediate di un centinaio di Comitati provinciali per l'ordine pubblico e la sicurezza e, da settembre, una volta al mese, convocazione del Comitato nazionale, come se si trattasse di fronteggiare chissà quale emergenza mafiosa, terroristica o eversiva.

Non è l'unica iniziativa di tal genere. In una fase in cui lo Stato sociale si riduce nettamente o tende a scomparire, e l'area dell'indigenza, della marginalità, del disagio si allarga a dismisura, perfino a settori di classi medie, talune istituzioni, centrali e locali, non sanno far altro che opporre alla povertà il discorso securitario e le misure di ordine pubblico. Sembra quasi che sia di ritorno la vecchia retorica delle "classi pericolose", a rinnovare la tradizione borghese del razzismo di Stato e della paura dei poveri e dei marginali, nonché il sistema simbolico che tematizza il pauperismo in termini di pericolosità sociale. Ne fanno le spese senz'altro, migranti, occupanti di case, abitanti di quartieri popolari, soprattutto "accattoni molesti o petulanti": formula tornata in auge nel linguaggio istituzionale e spesso usata come sinonimo di "zingari".

Soprattutto nei confronti di questi ultimi c'è uno spiegamento di iniziative repressive tale da poter dire che la strategia del capro espiatorio è ormai divenuta pensiero e prassi istituzionali; usata, fra l'altro, per occultare l'incapacità di presa sulle grandi decisioni riguardanti la finanza e l'economia, per simulare autorevolezza agli occhi dei cittadini e conquistarne il consenso elettorale.

¹ Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, l'11 agosto 2014, ha annunciato una direttiva « per rafforzare i controlli sulle spiagge contro l'abusivismo commerciale », onde tutelare « la serenità e la quiete degli italiani in vacanza », nonché « il nostro Made in Italy », nella quale ricorreva ripetute volte al lemma spregiativo di *vu' cumprà*.

Documento 5

Quando si parla di immigrazione in Italia si commette spesso l'errore di pensare che si tratti di un fenomeno recente. Sul tema si conducono accese campagne elettorali, che hanno trasformato l'argomento nell'oggetto di conversazioni da bar o di discussione nelle trasmissioni televisive più popolari, imponendone una lettura allarmistica. Invece si tratta di un fenomeno strutturale da almeno

5

25 anni e che presenta caratteristiche proprie dalla fine della seconda guerra mondiale. Il libro di Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri* (Carocci, 2018) ha il pregio di rimettere nella giusta prospettiva storica i diversi flussi migratori che si sono avvicendati nel corso degli ultimi settant'anni, illuminando il peculiare ritardo che la classe dirigente del paese ha sempre mostrato nella comprensione del fenomeno. Questi limiti hanno

10

provocato conseguenze nefaste, come per esempio l'assenza di una legislazione oppure il mantenimento di leggi ormai obsolete. "Nel 2018 l'Istat ha calcolato che vivono in Italia poco più di cinque milioni di cittadini di origine straniera, che evidentemente non sono arrivati tutti insieme, ma sono il frutto di un processo molto lungo. L'immigrazione in Italia ormai è arrivata alle terze generazioni, mentre noi stiamo ancora parlando delle seconde", afferma Colucci. [...] "Oggi vediamo

15

20

25

delle navi con qualche decina di persone a bordo, che non possono attraccare nei porti italiani e che suscitano isteria tra i politici e nell'opinione pubblica. Sembra inconcepibile, se pensiamo che nel 2002 un governo di centrodestra regolarizzò con una sanatoria quasi 700mila persone. Questa è una strategia ricorrente dei governi italiani: nel 2002 da una parte si approvò la legge Bossi-Fini (che modificò in senso restrittivo la Turco-Napolitano) e contemporaneamente si regolarizzarono centinaia di migliaia di migranti irregolari", spiega il ricercatore del Cnr². [...] "La legge Turco-Napolitano prevedeva degli ingressi per motivi di lavoro che potessero essere armonizzati con il mercato del lavoro, ma nel corso del tempo sono venuti al pettine i nodi di una legislazione molto rigida. Di fatto sono quasi spariti i canali legali per arrivare in Italia con un permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di studio, mentre l'unico canale di regolarizzazione per gli immigrati è diventato l'asilo, oltre al ricongiungimento familiare", afferma Colucci.

L'ultima ondata migratoria – cominciata nel 2011 con l'esplosione delle primavere arabe in Nordafrica e in Medio Oriente – ha rimesso in discussione un certo sistema di controllo delle frontiere esterne dell'Unione europea. Il movimento di persone ha riguardato tutto il continente europeo con la riapertura massiccia delle rotte mediterranee e della rotta balcanica. I flussi hanno assunto dimensioni

30

35

40

45

² Consiglio nazionale delle ricerche.

raggiungere i 226.934 permessi del 2016". Anche se è presto per dirlo, sembra che l'Italia si sia davvero trasformata in un paese poco appetibile per i migranti.

Annalisa Camilli, « La lunga storia dell'immigrazione in Italia »,
Internazionale, 10 ottobre 2018